

Martedì 8 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

È morto Hermlin scrittore scomodo

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Aveva promesso che si sarebbe difeso, che avrebbe opposto le proprie ragioni a quelle dei critici che lo avevano preso di mira. Ma Stephan Hermlin non ne ha avuto il tempo. È morto nella notte tra domenica e lunedì nella sua casa di Berlino, vittima di un infarto, una settimana esatta prima dell'ottantesimo compleanno. L'annuncio è stato dato ieri da Alexandra Le Vaou, portavoce della casa editrice Wagenbach, che ha pubblicato le ultime opere dello scrittore scomparso. Stephan Hermlin, conosciuto nel mondo germanofono per le sue raccolte di poesie (dalle «Dodici ballate sulle metropoli» del '44 a «Crepuscolo» del '79 a «Destinazioni» dell'85) e per i suoi racconti sulla guerra, fu uno dei «mostri sacri» della letteratura della ex Rdt. Ebreo sassone (era nato nel 1915 a Chemnitz), comunista fin dalla gioventù, resistente antinazista, combattente nella guerra di Spagna, lo scrittore fu considerato per anni una specie di prototipo dell'«intelligentia» tedesco-orientale. A differenza di molti altri esponenti della sua generazione di intellettuali, però, Hermlin era uno spirito libero: collaborava con il potere ma non si faceva imporre le sue regole. Già nel '54, in pieno stalinismo, piuttosto che rivedere il testo di un suo racconto sulla rivolta berlinese del 17 giugno del '53, «Die Kommandeure» (la comandante), preferì che venisse pubblicato solo su una rivista. E dieci anni dopo piuttosto che accettare di sconfessare un gruppo di giovani lirici «non allineati» del quale aveva preso le difese si fece espellere dall'Accademia delle arti. Dopo ogni scontro, Hermlin, coerente con le sue idee politiche, si riconciliava con il regime, dal quale non mancava di ottenere riconoscimenti e premi. Ma nel '73, quando scoppiò l'affare Biermann (il ritiro della cittadinanza al noto cantautore e poeta, un atto di repressione che mobilitò tutti gli intellettuali critici della Rdt), Hermlin non ebbe esitazioni e mantenne la propria firma sotto il documento di protesta. Da allora i suoi rapporti con le autorità della Rdt furono sempre abbastanza tesi, anche se i responsabili della cultura di Berlino est non ebbero mai il coraggio di «scomunicarlo». Hermlin, dal canto suo, si impegnava a favore del dialogo intertedesco e continuava a scrivere, oppure a tradurre opere francesi e latino-americane. Per questo motivo Hermlin era stato apprezzato anche all'ovest, dove i suoi libri erano stati sempre pubblicati e dove, dopo l'unificazione, ci fu una specie di «riscoverta». Una popolarità, però, che qualche mese fa venne offuscata dalle rivelazioni contenute in un libro («Aussen Marmor, innen Gips»: fuori marmo, dentro gesso) scritto dal noto critico letterario Karl Corino. Questi mise in dubbio molti episodi dell'autobiografia di Hermlin, il quale fu costretto ad ammettere di aver un po' «romanzato» la propria vita, ma con l'onesto proposito di farne una sorta di biografia ideale degli intellettuali antifascisti della propria generazione.

Paolo Soldini

Due mostre, al Guggenheim e presso la Paul Cooper Gallery, giocano sui ruoli sessuali, fra pittura e fotografia

Maschio, femmina o Duchamp? A New York il carnevale dell'identità

Uomo virile e donna femminile: lo stereotipo non funziona più. L'identità di genere diventa un territorio di esplorazione per artisti che si interrogano sul corpo e le sue possibili metamorfosi.

NEW YORK. Al quarto piano dei fluidi e ventosi gironi del Guggenheim Museum di New York, in un'ala leggermente appartata (Tannhauser Gallery e Robert Mapplethorpe Gallery) e dall'accesso - che sia pura suggestione? - quasi mimetizzato, è in corso da metà gennaio una mostra fotografica dal titolo a chiave: «Rose is a Rose», una rosa è una rosa è una rosa.

Frase paradigmatica coniata all'inizio del secolo dalla scrittrice nordamericana Gertrude Stein per mettere in chiaro una volta per tutte che tra realtà e fatto di parola, ovvero tra la «cosa vera» e la sua descrizione o rappresentazione, esiste un misterioso e ambiguo rapporto di estraneità, interdipendenza e necessità insieme. La cosa, vale a dire la sua essenza, non potrebbe essere restituita, in quella performance che è comunque il fatto di parola, se non attraverso un puro e semplice - e arbitrario - atto di nomina. Il «nome», spoglio e ripetuto all'infinito, le si incollerebbe addosso sino a diventare tutt'uno con essa. La rosa è appunto, una rosa, una rosa, una rosa, cioè il nome che le è stato linguisticamente assegnato. Non i suoi attributi, non la percezione che ne possiamo avere, non la sua storia passata o futura, bensì la cosa in sé, qui e ora, nella sua cosità, di cui il linguaggio partecipa da un fuori che è, già e sempre, assoluto dentro. Non tautologia, ma abito indossato ad infinitum sino ad una definitiva, e tuttavia non essenziale, coincidenza. Cosa c'entra, si chiederà chi legge, tutto questo con una mostra fotografica che ha per tema la «gender performance», vale a dire la libera fluttuazione degli individui tra significati sessuali di segno diverso? C'entra, c'entra, come ci spiega-

della mostra, come nella spirale linguistica proposta da Gertrude Stein o nel perturbante continuum sessuale suggerito dai ventiquattro artisti rappresentati al Guggenheim. Come a mettere in chiaro che la mostra non intende inserirsi banalmente e euforicamente nell'attuale filone transgender, i curatori di «Rose» hanno scelto di dividere le opere in due sezioni storiche. Nel primo gruppo, prodotto a cavallo tra le due guerre, figurano lavori di Man Ray, M. Duchamp, Cecil Beaton, Hannah Hvyck, Madame Yevonde, della straordinaria Claude Cahun e di altri. Artisti che arrivano a interrogarsi sul corpo e i suoi confini, sulla sua permutabilità sessuale e le sue possibili metamorfosi, attingendo al repertorio e riconoscendosi negli obiettivi del dadaismo e del surrealismo. Il secondo gruppo, composto di artisti formati negli anni successivi al 1968 (Andy Warhol, Cindy Sherman, Janine Antoni, Nan Goldin, Annette Messager, Catherine Opie tra gli altri) riflette il clima degli ultimi decenni e parla di politica della liberazione sessuale e di voglia di ridefinire i termini del discorso identitario. Agli esercizi raffinati e talora sottilmente perversi dei loro predecessori, i nuovissimi rispondono alternando ironia e furore, aggressività e gioco.

Alle carnevalesche performance decostruzioniste di «Rose» risponde l'estetizzante e letterale, disattivata «trasgressività» della più recente produzione di Andres Serrano. Diciassette grandi fotografie dove è riconoscibile l'influenza dei maestri della pittura europea del quindicesimo e sedicesimo secolo. Nei panni di madonne in trono con bambino, di santi e martiri sui generis, Serrano ha collocato per un inventario di «casi» o fissazioni sessuali, che dovrebbero - come dice il titolo della mostra - fornire le stazioni di un'ipotetica «storia del sesso» congelata in una carellata di anomalie efcicisms. Potrebbe essere un'invenzione straordinaria, capace di far esplodere per via di contiguità tanto il classico copione di genere proposto dall'iconografia cattolica quanto i cupi scenari della coazione a ripetere delle cosiddette perversioni. È invece l'occhio dello spettatore scivola sulla superficie levigata di questi tableaux dalla composizione elegante e dai colori seduttivi, su questi corpi in posa, nudi e vistosamente segnati dalla loro «specialità» erotica, eppure asettici come statue di cera o cadaveri, cercando inutilmente quella zona d'ombra che parla di contraddizione e dolore, di ansia, dubbio, ricerca e passione.



■ **Rose is a Rose is a Rose**
mostra fotografica
Guggenheim
Museum
New York

■ **«The History of Sex»**
personale fotografica
di Andres Serrano
Cooper Gallery, NY
fino al 12 aprile

no pazienti e leggermente didascalici i curatori, ricordandoci la proliferazione recente di film sul «cross-dressing» (da «Tootsie» a «Priscilla») e di pubblicità percorse da adolescenti dalla sessualità ambigua e volatile. Non più riducibile al doppio stereotipo dell'uomo virile e della donna femminile, il discorso sull'identità di genere diventa infatti ideale territorio di esplorazione e rappresentazione artistica, di rinominazione. Liberando appunto la «cosa sessuale» dalle incrostazioni di genere che la hanno lungo binariamente marcata.

Un uomo è un uomo è un uomo anche quando decide di visitare i «luoghi del femminile» e di indossarli? Come l'artista francese Marcel Duchamp che, nel 1920-21, si regala un autoritratto fotografico in abiti, sguardo, gesti «femminili», firmandolo appunto «Rose Silavy alias Marcel Duchamp». Rose come nel titolo



Maria Nadotti

Duchamp travestito da Rose Sélavy, uno dei suoi pseudonimi, in una foto di Man Ray del 1921

A proposito della scomunica di Civiltà cattolica: «cannibali» da censurare solo se scrivono brutti racconti I «pulp»? Cattivi ma sempre meglio della Tamaro

Tra gli autori non bisogna fare confusione: alcuni sono veri scrittori e superano il genere a cui li si vorrebbe ridurre.

Come non essere d'accordo con quel che scrive Tiziano Scarpa nell'intelligente e divertentissimo articolo apparso venerdì su questo giornale? Che *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, prenda di mira i giovani narratori *pulp*, con l'intento di far loro la morale, è fatto certo sgradevole e imbarazzante, non tanto perché pare evocare antiche inquisizioni, che per fortuna non fanno più tremare nessuno, quanto per il fatto che la scomunica si accompagna alla nessuna nota di biasimo per l'unico libro veramente volgare che mi è capitato di leggere negli ultimi tempi: mi riferisco ad *Anima mundi* di Susanna Tamaro che si proclama cristiana ed esprime assai bene, con quel francescanesimo da *soap opera* dello spirito, con quel suo spiritualismo balneare, certo cattolicesimo onnipervasio, conformistico e privo di un senso autenticamente e drammaticamente religioso della vita, ormai dominante nel nostro

paese. Che oggi i laici abbiano completamente capitolato di fronte ai cosiddetti valori cattolici, è fatto senz'altro deprimente, e che registra una condizione patologica della cultura italiana, la quale proprio nel contrasto tra laici e cattolici ha vissuto uno dei momenti più alti della sua storia postunitaria. Ma se nemmeno la Compagnia di Gesù si preoccupa più dei veri problemi dello spirito, c'è davvero da preoccuparsi.

Eppure, nelle considerazioni di Antonio Spadaro, c'è un punto che merita approfondimento. Spadaro osserva che quanto a «cannibalismo estremo» i giovani scrittori *pulp* hanno molto da imparare dal *Salò* di Pasolini. L'osservazione, estratto il nocciolo razionale dal suo guscio moralistico, coglie nel segno. Ricordo ancora l'angoscia di Sciascia, che aveva appena pubblicato *Totomondo*, uno dei più impietosi e cristiani atti d'accusa al cattolicesimo italiano, dopo aver visto quel

In Emilia ricordando Tondelli

Un centro di documentazione, una borsa di studio, una biblioteca degli inediti. Sono le iniziative messe in campo dal Comune di Correggio e dalla Regione Emilia Romagna per onorare la memoria di Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore morto nel '91, e favorire lo sviluppo degli studi critici sull'autore di «Altri libertini». Il Centro di documentazione raccoglierà tutto ciò che è stato e verrà pubblicato sullo scrittore.

film. Oggi a *Salò* sostituirei senz'altro *Petrolio*, la vera opera scandalo di Pasolini, libro ingombrante come lo fu, per altri versi, *L'affaire Moro* di Sciascia, un libro non ancora veramente discusso, e tanto meno digerito, dalla cultura italiana. Sono dunque d'accordo con Spadaro ma per motivi del tutto diversi: la letteratura non conosce altra moralità se non quella sua propria che si giustifica in una sede esclusivamente estetica, quella moralità insomma su cui si misura la maggiore o minore riuscita di un'opera d'arte.

In questo senso *Salò* e *Petrolio* sono da anteporre ad un qualsiasi racconto *pulp*, perché riescono, nella rappresentazione del male, a raggiungere risultati che nessuno scrittore *pulp* è stato capace di raggiungere. I cannibali, insomma, non sono da censurare perché immorali ma perché autori di brutti racconti.

D'altra parte, non so davvero a

chi possa giovare il continuo uso di categorie come questa di *pulp*, confondendo insieme autori che bisognerebbe rigorosamente distinguere. Agli autori non giova di sicuro: Tiziano Scarpa, Aldo Nove, Matteo Galiasso, che ha appena pubblicato una raccolta di racconti per Einaudi, mi piacciono semplicemente perché sono veri scrittori e come tali superano quel genere a cui li si vorrebbe ridurre.

La dove il genere resiste in quanto tale, e vive di stereotipi, il cattivismo dei cannibali è perfettamente speculare al sentimentalismo della Tamaro: un volgare materialismo si sostituisce ad un angusto spiritualismo, e quelle anime che sembrano risciacciate nella candeggina finiscono per lasciare il posto ad uno scrosciante fiume di sangue che, però, si potrà facilmente cancellare con uno spruzzo di scolorina.

Massimo Onofri

Computer

Test su Calvino «Lingua leggera»

La lingua di Italo Calvino? Leggera, veloce sapiente. Lo ha decretato il computer che ha passato al setaccio *Palomar*, uno degli ultimi libri dello scrittore. L'elaboratore elettronico ha esaminato parola per parola il testo scoprendo che Calvino usava molti verbi e avverbi e pochissimi aggettivi che appesantiscono il discorso. E anche l'uso dei verbi è coerente con questa levità. L'analisi è stata realizzata all'università di Torino sotto la direzione di Giorgio De Rienzo, docente di storia della letteratura italiana: i risultati dell'indagine confermano che *Palomar* è scritto in modo mirabile, come del resto aveva già sostenuto gran parte della critica che nel libro aveva riconosciuto uno stile unico.

La mostra

Le foto di Giovanniardi

È dedicata a Luigi Giovanniardi e alle sue fotografie la mostra ospitata in questi giorni nelle sale di Palazzo Apollini, a Piombino. Giovanniardi nasce a Firenze nel 1875 e giovanissimo lavora con i fratelli Alinari. Ma ben presto lascerà la sua città dopo aver conosciuto Robert William Spranger, fondatore dello stabilimento siderurgico «La Magona d'Italia» a Piombino. Qui approda nel 1892 per fotografare i dipendenti e qualche anno dopo vi si trasferisce definitivamente, pur mantenendo il suo studio fiorentino. L'archivio storico comunale si è adoperato nel recupero delle immagini, il cui archivio è andato disperso. Per l'occasione le foto saranno trasferite su Cd rom di pubblica consultazione.

Opere d'arte

Carta d'identità antifurto

Nome, altezza, segni particolari: sono i dati che permetteranno di ottenere veloci «carte d'identità» delle opere d'arte in tutto il mondo e accelerare così la loro ricerca in caso di furto. L'idea è venuta al Getty Museum Institute. Spiegano al Getty: «Quando viene rubata un'opera, le operazioni necessarie per la sua ricerca possono durare mesi: ma un oggetto rubato può essere portato fuori dal paese in meno di 24 ore». Con la «carta» tutto sarà già inserito in rete. Il progetto verrà presentato a maggio in una conferenza ad Amsterdam durante la quale verranno presentati i risultati di un'ampia inchiesta svolta fra 800 organizzazioni sul tipo di informazioni che la «carta» dovrebbe contenere.

Tutti in libreria a parlare di giornalismo

ROMA. Otto grandi firme del giornalismo italiano presenteranno - oggi a Roma, martedì 15 aprile a Milano - il libro di Paolo Paganì *La scrittura è un aeroplano*, che racconta le storie, appunto, di otto grandi firme del giornalismo italiano. Non si tratta sempre degli stessi nomi: tanto per smetterla con i giochi di parole, Paganì, che è giornalista del *Giorno*, descrive in questo libro (edizioni L'Espresso, 24.000 lire) le «avventure intellettuali» di Gianni Riotta, Tiziano Terzani, Lucia Annunziata, Lietta Tornabuoni, Ezio Mauro, Maurizio Chierici, Furio Colombo e Michele Serra, tutti «raccontati» attraverso agili interviste. A Roma (stasera alle 21, libreria Bibili) ci saranno Colombo, Annunziata e Tornabuoni coordinati dal nostro Piero Sansonetti; a Milano (alla libreria Mondadori di Corso Vittorio Emanuele) sarà il turno di Chierici e Riotta, in compagnia di Enrico Deaglio e Beppe Severgnini.